

Seminario su Giovanni Verga

1. Il Verga siciliano, gotico e tardo-romantico: da *Amore e Patria* a *Sulle lagune*.

Nel primo seminario si esamineranno le prime prove dell'autore, ricercandone i caratteri tardo romantici e rilevandone le incongruenze stilistiche.

Verga scrive i suoi primi romanzi tra la fine degli anni Cinquanta e i primi anni Sessanta dell'Ottocento: si tratta di opere ancora legate a un romanticismo alquanto patetico e lacrimevole, animate sì da aspirazioni risorgimentali, ma frutto di un gusto un po' antiquato, lontano dalle novità di altri ambienti culturali coevi.

Il primo romanzo, *Amore e Patria*, scritto nel 1856/'57 e non pubblicato per suggerimento dei suoi maestri, è opera di un autore sedicenne, e quindi inevitabilmente immatura. Del manoscritto si era persa ogni traccia, finché l'anno scorso è stato ritrovato in casa della figlia di Vito Perroni, curatore dell'opera verghiana.

È ambientato durante la guerra di indipendenza americana e mette in scena grandi eroi e vili traditori. La vicenda ha un lieto fine in quanto, a guerra terminata, il protagonista, il colonnello Edoardo di Walter, giovane di bell'aspetto e ardente patriota, sposa la pura e bella Eugenia di Redward.

Lo stile è romanticheggiante, la passione amorosa si intreccia con quella patriottica.

Il secondo romanzo verghiano è un romanzo storico, *I carbonari della montagna*, scritto nel 1859/'60 e pubblicato tra il 1861 e il 1862 a Catania a spese dell'autore in quattro volumi. Esso risente di tutte le letture fatte in quei tempi dal giovane, su suggerimento del suo maestro, Antonino Abate, autore nel 1850 del romanzo *Il Progresso e la Morte*, e di Domenico Castorina, suo lontano parente nonché artefice del romanzo storico *I tre alla difesa di Torino nel 1706*. Verga ha certamente letto in quegli anni grandi scrittori come Manzoni e Foscolo, D'Azeglio e Byron, e ancora Alexandre Dumas e sir Walter Scott, Eugène Sue e Ann Radcliffe (inventrice del "romanzo gotico"). C'è quindi un Verga più maturo, ma non ancora avvicinato al moderno realismo con ambientazione contemporanea, che già in Francia aveva cominciato a comparire nei testi naturalisti.

Nell'introduzione Verga dice che questo romanzo è maturato con la maturazione dell'Italia stessa, perché iniziato l'8 luglio 1859, data dell'armistizio di Villafranca, e ripreso nel corso della campagna garibaldina. Il romanzo, di carattere idealmente autobiografico, è animato da un forte patriottismo.

TRAMA

La vicenda si svolge nel 1810-1812, durante la guerriglia dei carbonari calabresi che, per fermare l'usurpatore Gioacchino Murat e restituire il Regno ai Borboni, raccolgono uomini coraggiosi al comando del giovane Corrado, un trovatello. Egli si reca dalla Sicilia a Milano per arruolarsi nell'armata napoleonica, ma addolorato per lo spregio di cui sono oggetto i soldati italiani decide di disertare e si sposta a Napoli, ove combatte tra le truppe borboniche. Grazie all'eroismo dimostrato sul campo di battaglia può essere introdotto a Palazzo Reale, dove i suoi destini si incrociano con quelli di una *belle dame sans merci*, di cui perdutamente si innamora, restando coinvolto in una sordida vicenda che vede la macchina del romanzo tingersi anche del sangue di un delitto a sfondo passionale. Accusato ingiustamente di esserne il responsabile, Corrado subisce per amore l'onta della condanna alla reclusione nell'isola di Favignana, dalla quale rocambolescamente fugge, animato dalla sola speranza di ritrovare colei che tanto ha fatto palpitare il suo cuore (solo parecchio dopo si scoprirà che la donna è Carolina della Corte di Napoli: Verga fa diffuso ricorso al meccanismo dell'agnizione, che si evidenzia anche nella vicenda di Guiscard). Dopo aver rinunciato per lei a tutti gli onori duramente conquistati, realizza di essere stato dapprima ingannato ed usato, quindi dimenticato e rimpiazzato. Muove così alla volta della Calabria, ove si unisce anima e corpo alla causa carbonara, registrando amaramente il voltafaccia dei Borboni, i quali, stretta alleanza con Murat, appoggiano lo straniero nella repressione dei Carbonari. Il cuore di Corrado si infiamma adesso per Giustina: la Contessina sarà tratta in ostaggio per mandato di Guiscard, ma verrà liberata dal giovanetto Gran-Maestro, novello «bandito romantico» (ecco ritornare lo schema più inflazionato della letteratura popolare: il rapimento perpetrato dall'antieroe e la liberazione affidata a chi, sulla sponda

della virtù, gli fa da contraltare). Storia e romanzesco si fondono in maniera via via più capillare: i Carbonari cadono sotto i colpi nemici, Corrado è fatto ostaggio e, dopo aver appreso delle nozze di Giustina con il cugino Francesco, implora nell'ultima pagina del romanzo che la condanna a morte che lo attende venga eseguita immediatamente, consapevole di non poter sopportare oltre l'ennesimo smacco del cuore.

Come si può notare i personaggi si dispongono simmetricamente sugli assi tipici della letteratura popolare, ovvero il Bene e il Male: Corrado il Carbonaro «il più romantico, cioè ortisiano e byroniano e dumasiano, dei personaggi» è l'eroe per antonomasia, mentre sul versante opposto si colloca Gastone Guiscard, che da vero mistificatore fa la sua prima apparizione tra la schiera dei buoni, ma presto assume le fogge del persecutore, configurandosi come l'autentico antieroe del romanzo. All'angelica Giustina, figlia del Conte e cugina del Barone di San Gottardo (casato che sostiene la Carboneria calabrese), perseguitata dal francese e novella Giovanna d'Arco (in un passaggio significativo è definita «sublime come la Vergine d'Orléans»), si contrappone la perfida Carolina. Sullo sfondo ha luogo la lacrimevole storia di Rita, la piccola pazza figlia di Padron Parafanti, uno dei capi della Carboneria, e dell'innamorato non corrisposto Angelo.

Nelle appendici del quotidiano di Firenze "La Nuova Europa" viene pubblicato a puntate, tra il 13 gennaio ed il 15 marzo 1863, il romanzo ***Sulle lagune, terza opera giovanile*** dello scrittore, nel quale prevalgono i motivi romantici e l'eco del romanzo epistolare foscoliano *Jacopo Ortis*. I modelli del ventiduenne Verga, oltre a Foscolo, sono Eugène Sue e Alexandre Dumas (al quale Verga invia, nel 1862, una copia dei *Carbonari*, accompagnata da una lettera in cui lo chiama 'maestro'), ma anche i più 'lacrimosi' Paul Féval e Ponson du Terrail, nonché il romanzo 'Angelo di bontà' di Ippolito Nievo (anch'esso ambientato a Venezia) e le curiose accensioni – sia patriottiche che sentimentali – di certe conterranees come Giuseppina Turrise Colonna e Rosina Muzio Salvo, di cui avrà letto probabilmente il romanzo *Adelina*". Si tratta di un prodotto comprensibilmente acerbo di un Verga ventiduenne, che dimostra chiaramente di respirare l'aria del periodo, ancora impregnata di romanticismo, com'è chiaro fin dalla prima descrizione dello scenario in cui è ambientata la storia: **"Venezia, gondola di odaliska, dolcemente cullata su queste rive incantate dell'Adriatico, profumata e superba, che accoglie tutto un fremito di voluttà, un molle sogno d'amore nella limpida trasparenza della sua laguna"**.

La vicenda si svolge a Venezia nel periodo del dominio austriaco, dal settembre del 1860 al 1861; racconta la storia d'amore del giovane ufficiale Stefano de Keller e della giovane fanciulla veneziana Giulia Collini. Stefano è un magiaro ostile all'Impero, figlio di un ribelle giustiziato ad Arad nel 1849; disertore nel 1858, soldato per i Savoia per un breve lasso di tempo, prigioniero e quindi degradato, era tornato a servire l'uniforme antica; si era, intanto, segretamente unito ai veneti che cospiravano a danno dell'invasore, rischiando un pericoloso doppio gioco. Suo grande amico e compare, uno di loro: che scopriremo, nel tempo, essere il fratello della donna amata, Giulia. La ragazza è figlia e sorella di patrioti irredentisti; del fratello ha perso le tracce, del padre sa che è rinchiuso in carcere per questioni politiche. È mantenuta, assieme alla madre paralitica, da un aristocratico austriaco che la protegge dalle probabili ritorsioni dell'Impero, e sta evitando al padre una probabile condanna a morte. Periodicamente la povera Giulia è fatta oggetto delle sue attenzioni; difende il suo onore come può, ma si direbbe che col passar del tempo stia vacillando. Ma quando s'accorge dell'ufficiale ungherese affacciato ai suoi davanzali nella speranza di rivederla, e ne scopre il nome, gli equilibri mutano: vorrebbe poterlo amare, ma il suo status glielo impedisce. La situazione si complica e precipita quando il conte, ospite di Giulia, s'accorge dell'innamoramento dei due, incontra Stefano e lo sfida a duello; il giovane ungherese cade, e al suo ritorno in casa il conte ha un'aspra discussione con Giulia, al termine della quale la scaccia di casa, assieme alla mamma. Stefano, fortunatamente, non è stato ferito a morte; Giulia scoprirà la lieta novella e poco dopo, proprio al capezzale del ferito, ritroverà il fratello. Nuove e sciagurate vicende attendono la coppia, prima separata dal forzato esilio di lei, e infine – con ogni probabilità – assassinata mentre cerca un'improbabile e onirica fuga in gondola. Verga conclude la narrazione sognando il giorno in cui Venezia sarebbe stata finalmente libera dall'oppressione austriaca, e la storia di questi giovani avrebbe avuto giustizia.

Fra patrioti che tramano senza sosta, donne indifese di fronte al predatore straniero e squallidi preti conniventi, *Sulle lagune* è un singolare mix di temi francesi e di valori del Risorgimento italiano, benché il tema politico qui sia piuttosto fiacco rispetto alla materia sentimentale, alla quale dobbiamo le pagine più ardenti, in cui la parola "amore" ricorre con un'ostinazione a tratti quasi dissonante, nell'oblio di ogni altra cosa: **"Gli parve che dormire per sempre d'amore, là, abbracciati, in fondo a quel mare sì bello, circondati da quelle acque sì trasparenti, dovesse essere la realizzazione dell'estrema felicità a cui possa aspirare l'amore (...) E quei vapori, splendidi di luce, misteriosi di un recondito senso d'amore, circondavano della lor pallida aureola le due vite che stillavano amore dalle labbra cercantisi con una voluttuosa incertezza, e respiravano tutto l'amore che la natura aduna sotto molteplici forme col tremito febbrile delle loro membra convulse. E quel sogno d'amore a cui i due giovani s'abbandonavano trepidanti cominciava a far loro provare i suoi vaghi turbamenti, le sue incerte aspirazioni, le sue affascinanti illusioni"**.

Se le suggestioni di un romanticismo così estremo spariranno presto dalle pagine di Verga, tenacemente continuerà a comparire in tutta la sua produzione la materia erotica. In questa prospettiva, *Sulle lagune* è di certo un primo annuncio del Verga che sarà; ma è anche un interessante documento di ciò che Verga non potrà più essere: uno scrittore patriottico. Non soltanto perché le mancate promesse dell'Italia post-unitaria si abatteranno tragicamente sulla Sicilia; ma anche perché Verga già qui rivela la sua attitudine, il suo fondamentale interesse a guardare la storia dall'altra parte, quella di chi subisce gli eventi senza modificarli. E così *Sulle lagune* ci offre "un altro di quegli ineffabili dolori domestici che passano inosservati, e che presi insieme formano la storia, stillante lacrime e sangue, di questo dominio di ferro". I "dolori domestici", che più avanti Verga chiamerà "drammi intimi"(dando il titolo a una raccolta di novelle del 1884), nella loro apparente insignificanza, non sono altro che la sua più rivoluzionaria impronta narrativa. Che racconta una storia dell'Italia consumata in silenzio al desco familiare o durante una pausa del lavoro nei campi, e che continua a parlarci con tragica attualità.

2. Il Verga fiorentino: da *Una peccatrice* a *Storia di una capinera*.

Nel secondo seminario si affronterà il breve ma intenso periodo fiorentino, dove vengono poste le basi del romanziere “borghese”.

Accortosi della ristrettezza del mondo letterario catanese, Verga sente il bisogno di entrare in contatto con le correnti più moderne e avanzate della cultura italiana; dal 1865 compie quindi viaggi a Firenze, capitale dell'Italia unificata, dove ha i primi contatti con artisti e letterati all'avanguardia, tra cui Luigi Capuana e Mario Rapisardi. Quest'ultimo lo presenta a Francesco Dall'Ongaro, nella cui casa incontra poi Giovanni Prati, Aleardo Aleardi, Andrea Maffei e Arnaldo Fusinato. È Dall'Ongaro a introdurlo presso i salotti culturali di Ludmilla Assing e delle pittrici Swanzberg, dove conosce Vittorio Imbriani e altri letterati. Frequenta inoltre il Caffè Doney, dove conosce letterati e attori, il Caffè Michelangelo luogo d'incontro dei pittori macchiaioli più noti dell'epoca e si reca spesso a teatro.

Nella capitale linguistica (e politica) d'Italia Verga ha modo di rivedere e arricchire la sua scrittura e pubblica i suoi primi due romanzi, *Una peccatrice* (1866) e *Storia di una capinera* (1871).

Una peccatrice risente molto del romanzo psicologico: è stato il primo romanzo di questo “ciclo mondano”, una vicenda frutto della sensibilità tardo-romantica dell'autore, dell'idea di un amore passionale e travolgente che può condurre unicamente alla disperazione o alla morte. Già in questo racconto la donna è oggetto di desiderio solo per mezzo dell'artificio: modi eleganti, abiti sfarzosi, forme esteriori. Con il passaggio dal mondano al quotidiano il suo fascino decade e la passione dell'uomo si spegne. La figura femminile si abbandona all'avventura con il giovane romantico perché annoiata dalla vita mondana, un atteggiamento che lo scrittore attribuisce alla società borghese con cui polemizza; la protagonista mostra una maggiore capacità di lasciarsi andare alla passione, di non restarne delusa e di rinunciare alla vita quando capisce che il fallimento è definitivo. Ancora manca l'ambientazione che Verga riterrà invece necessaria nelle opere veriste, soprattutto per rendere la verosimiglianza dell'azione; la vicenda si svolge, infatti, lontano dalla vita comune.

Narra le vicende di Pietro Brusio, giovane studente di legge catanese, “sangue arabo in vene andaluse” (come lo descrive Verga), che si innamora perduto di una donna incontrata casualmente, che scopre essere Narcisa Valderi, moglie del conte di Prato. Per lei compone un dramma che lo rende celebre e grazie a questa improvvisa fama riesce a conquistare la donna. Ma dopo un periodo assai breve di felicità ed esaltazione amorosa, Narcisa, resasi conto che il giovane inizia a stancarsi del suo ossessivo e sfrenato amore, decide di suicidarsi: si avvelena e muore in una villa di Acicastello, abbracciata a Pietro, che, scioccato dal gesto estremo della donna, trascorrerà mediocrementemente il resto dei suoi giorni al suo paese natale.

Come sottolinea il critico letterario Giovanni Croci «L'opera è in gran parte autobiografica. Emerge tuttavia in essa l'esigenza della narrazione staccata e impersonale che lo scrittore stesso enuncerà in seguito come la propria linea programmatica»

Storia di una capinera, romanzo epistolare definito dallo stesso Verga in una lettera a Louis Edouard Rod di “genere romantico e sentimentale”, venne scritto nell'estate del 1869 e pubblicato nel 1870 sul giornale di moda “Il Corriere delle Dame”, poi sulla rivista di moda “La ricamatrice” e nel '71 in volume a Milano. La prefazione al romanzo venne scritta dal Dall'Ongaro che riportava la lettera da lui scritta a Caterina Percoto per presentarle il libro.

Così esordisce Verga nella **Prefazione** al romanzo:

“Avevo visto una capinera chiusa in gabbia: era timida, triste, malaticcia ci guardava con occhio spaventato; si rifugiava in un angolo della sua gabbia, e allorché udiva il canto allegro degli altri uccelletti che cinguettavano sul verde del prato o nell'azzurro del cielo, li seguiva con uno sguardo che avrebbe potuto dirsi pieno di lagrime. Ma non osava ribellarsi, non osava tentare il rompere il fil di ferro che la teneva carcerata, la povera prigioniera. Eppure i suoi custodi, le volevano bene, cari bambini che si trastullavano col suo dolore e le pagavano la sua malinconia con miche di pane e

con parole gentili. La povera capinera cercava rassegnarsi, la meschinella; non era cattiva; non voleva rimproverarli neanche col suo dolore, poiché tentava di beccare tristamente quel miglio e quelle miche di pane; ma non poteva inghiottirle. Dopo due giorni chinò la testa sotto l'ala e l'indomani fu trovata stecchita nella sua prigione.

Era morta, povera capinera! Eppure il suo scodellino era pieno. Era morta perché in quel corpicino c'era qualche cosa che non si nutriva soltanto di miglio, e che soffriva qualche cosa oltre la fame e la sete.

Allorché la madre dei due bimbi, innocenti e spietati carnefici del povero uccelletto, mi narrò la storia di un'infelice di cui le mura del chiostro avevano imprigionato il corpo, e la superstizione e l'amore avevano torturato lo spirito: una di quelle intime storie, che passano inosservate tutti i giorni, storia di un cuore tenero, timido, che aveva amato e pianto e pregato senza osare di far scorgere le sue lagrime o di far sentire la sua preghiera, che infine si era chiuso nel suo dolore ed era morto; io pensai alla povera capinera che guardava il cielo attraverso le gretole della sua prigione, che non cantava, che beccava tristamente il suo miglio, che aveva piegato la testolina sotto l'ala ed era morta.

Ecco perché l'ho intitolata: *Storia di una capinera*.

Il romanzo è in parte autobiografico, perché lo stesso Verga in età giovanile, in seguito all'epidemia di colera che si era scatenata su Catania, con la famiglia si era rifugiato a Tebidi, una località tra Vizzini e Licodia, e qui, quindicenne, si era innamorato di Rosalia, una giovane educanda del monastero di San Sebastiano (Vizzini), dove era monaca anche sua zia.

La protagonista del romanzo è Maria, una diciannovenne rimasta orfana di madre da bambina e rinchiusa all'età di sette anni in un convento di Catania, destinata a diventare monaca di clausura per motivi di indigenza economica. A causa dell'epidemia di colera che nel 1854 colpì la città siciliana, Maria ha l'occasione di trasferirsi nella casetta del padre a Monte Ilice e vivere così con la famiglia (padre, matrigna, sorellastra e fratellastro). A Monte Ilice incomincia un lungo scambio epistolare con Marianna, anche lei educanda del convento, nonché sua migliore amica e confidente, anche lei tornata a casa dai genitori (a Mascalucia) in occasione del colera. A poca distanza dalla casa di Maria abita la famiglia Valentini, amici della sua famiglia con i quali trascorrono parecchio tempo. Maria diventa così amica intima di Annetta, figlia dei Valentini e sua coetanea, e conosce il figlio maggiore, Antonio, detto Nino. Se ne innamora e Nino le fa capire di ricambiare gli stessi sentimenti d'amore e la invita a lasciare il convento. Esaltata e stordita dalla rivelazione, Maria cade in un nuovo stato depressivo quando la matrigna le ribadisce la necessità di diventare suora e le proibisce di avere qualsiasi contatto con persone estranee alla famiglia. Il profondo stato depressivo in cui cade l'educanda diventa vera e propria malattia delirante che fa temere addirittura per la sua vita.

Dopo il ritorno a Catania. Maria, non ancora del tutto guarita, rientra nelle anguste mura del convento, continua a scrivere all'amica Marianna, ora suo unico conforto, e le sue lettere vengono consegnate a suor Filomena, suora laica che si incaricava di recapitare la corrispondenza. Maria sempre più sofferente nel corpo e nello spirito, ritorna sempre a pensare al breve periodo di gioia vissuto a Monte Ilice e, ancor più, a Nino. Questi pensieri "peccaminosi", del tutto inopportuni per una suora, le straziano l'anima, e allora si confessa, prega intensamente e si punisce digiunando e mortificando la propria carne per giungere ad uno sfinimento del corpo e dello spirito. Questi esercizi spirituali si intensificano ancor più quando riceve la terribile notizia del matrimonio tra Nino e la sorellastra Giuditta. Prende finalmente i voti in una cerimonia (che lei paragona ad un funerale) cui assistono tutti i suoi famigliari, compreso un pallido Nino che la guarda «cogli occhi spalancati». L'essere diventata suora a tutti gli effetti non produce alcun balsamo alle sue sofferenze: anzi, più cerca di reprimere i suoi sentimenti, più questi la tormentano, accrescendo il suo senso di colpa e di dannazione eterna. Teme di impazzire e racconta a Marianna della presenza in convento di una suora pazza, suor Agata, che da quindici anni è rinchiusa nella «cella dei matti». Racconta anche di una macabra tradizione del convento, secondo la quale la *cella dei matti* non deve mai rimanere vuota. Maria è atterrita al pensiero di poter essere lei la prossima, poiché sente che sta perdendo la ragione, che le

sta scivolando piano di dosso il senno e, del resto, i momenti di delirio febbrile vissuti sono oramai molto più frequenti dei momenti di apparente quiete interiore.

Una mattina sale sul belvedere del convento e scopre che da lì può vedere la casa di Nino e Giuditta: da una finestra arriva perfino a distinguere nitidamente i due sposi. Da allora ogni giorno e ogni notte si reca sul belvedere per scorgere Nino, magari «per vederlo un solo istante passare da una stanza all'altra e nulla più!». Saperlo a pochi passi dal convento esaspera i suoi supplizi interiori, facendola impazzire. Il bisogno di vedere Nino le fa tentare la fuga dal convento, ma viene trattenuta dalle converse e, mentre si dibatte e urla come una belva, viene trascinata all'interno della cella di suor Agata, la suora pazza, e sviene. Viene portata quindi in infermeria dove, dopo tre giorni, muore.

Il libro si chiude con la lettera che suor Filomena, la suora laica, scrive a Marianna facendole pervenire (dietro espresso desiderio di Maria) gli effetti personali della defunta trovati sul suo letto di morte: un crocefisso d'argento, alcuni fogli manoscritti (le ultime lettere senza data che Maria aveva scritto in pieno delirio), una ciocca di capelli e alcuni petali di rosa, di quella stessa rosa che Nino le aveva appoggiato sul davanzale la notte prima della partenza da Monte Ilice, e che erano state trovate sopra le labbra di Maria quando era morta.

3. Il Verga milanese, romanziere borghese: da *Eva* a *Drammi intimi*.

Nel terzo seminario si analizzeranno soprattutto le figure di “femme fatale” che caratterizzano i romanzi “borghesi” degli anni settanta.

A Milano Verga viene introdotto dall'amico **Capuana** con una lettera per il romanziere **Salvatore Farina** (direttore della “Rivista minima”) e da Dall'Ongaro con una lettera al pittore e scrittore Tullio Massarani.

A Milano frequenterà in modo assiduo il **salotto Maffei**, dove conosce i maggiori rappresentanti del secondo romanticismo lombardo e gli scapigliati, legando soprattutto con **Arrigo Boito**, **Emilio Praga** e **Luigi Gualdo**.

Frequentando i ristoranti, come il “**Cova**” e il “**Savini**”, ritrovo di scrittori e artisti, conosce Gerolamo **Rovetta**, Giuseppe **Giacosa**, Emilio **Treves** e il **Felice Cameroni** con il quale intreccerà una fitta corrispondenza epistolare molto interessante sia per le opinioni espresse su verismo e naturalismo, sia per i giudizi dati sulla narrativa contemporanea, da Zola a Flaubert a D'Annunzio. Conoscerà inoltre il **De Roberto** con il quale sarà amico per tutta la vita.

Vita sentimentale

A settembre 1880 ritrova **Giselda Fojanesi**, sposata da otto anni con **Mario Rapisardi**, e riannoda la relazione sentimentale. Un'altra relazione sentimentale è quella con la contessa milanese **Paolina Greppi Lester**, che durò dal 1878 al 1905. La Greppi è l'amica del Verga che compare, in forma romanziata, come interlocutrice in *Fantasticheria*, la novella che racconta il soggiorno della coppia ad Acì Trezza, e che è considerata il preludio a *I Malavoglia*. Nel 1882 conosce la contessa **Dina Castellazzi di Sordevolo**, sposata e di vent'anni più giovane: la relazione con lei durerà con alterne vicende fino alla morte.

I romanzi del decennio 1865-1875 incontrarono subito il favore del pubblico: sono opere autobiografiche, nelle quali la storia ruota, quasi sempre, intorno alla figura di un artista provinciale trasferitosi in una grande città, dove deve affrontare un mondo corrotto, immorale, che minaccia la sua integrità. Questo nuovo mondo è rappresentato sempre dalle **donne**, dalla loro **artificiale e diabolica bellezza**, dal fascino della lontananza e dall'illusione che si nasconde dietro la figura femminile; ma una volta caduti gli apparati scenici, la donna si rivela in tutta la sua povertà e suscita addirittura repulsione. In queste sue prime prove Verga tenta già di analizzare le passioni, di rappresentare il vero, come spiega nella prefazione ad *Eva*, in cui, tra l'altro, polemizza con la società a lui contemporanea, che considera salottiera, frivola, avida di piaceri. È significativo che **quasi tutti i protagonisti**, ormai sconfitti nelle passioni e già “vinti” dalla vita, **trovino pace solo tornando nel paese d'origine**, riscoprendo il valore della famiglia, andando ad abitare in campagna, fuggendo così dai mali della città.

Oltre a questo suo **desiderio autobiografico** si trova però in questi romanzi la **volontà di analizzare la società del suo tempo**, soprattutto dello strato sociale più elevato, mettendo in evidenza i fallimenti sentimentali e l'immoralità, non solo dei singoli personaggi ma di tutta la società.

Le storie di questi primi romanzi, dal tono spiccatamente melodrammatico, descrivono tutte un mondo che è in un certo senso negato: in una lettera scritta a Felice Cameroni il 18 luglio del 1875 lo scrittore, come se presagisse la conclusione di questa sua prima fase, scrive: «Ho cercato sempre di essere *vero*, senza essere né *realista*, né *idealista*, né *romantico*, né altro, e se ho sbagliato, o non sono riuscito, mio danno; ma ne ho avuto sempre l'intenzione, nell'*Eva*, nell'*Eros* in *Tigre reale*».

Eva

Ambientato a Firenze, narra la passione di un giovane pittore per una ballerina che vive nel lusso. Eva lo ricambia, pur continuando a condurre la sua vita spregiudicata: quando però si rende conto che il giovane è tormentato dalla gelosia, decide di dividere con lui le privazioni e di lasciare la sua vita comoda e sfarzosa. Ella si renderà però presto conto che, perduti gli splendori tra i quali Enrico l'ha conosciuta, ha perso per lui ogni attrazione: e quindi, senza drammi, ma con molto realismo, dopo avergli scritto una lettera equilibrata e lucida, lo lascia e ritorna alla vita di prima.

TESTO

Eccovi una narrazione - sogno o storia poco importa - ma vera, com'è stata e come potrebbe essere, senza retorica e senza ipocrisie. Voi ci troverete qualcosa di voi, che vi appartiene, che è frutto delle vostre passioni, e se sentite di dover chiudere il libro allorché si avvicina vostra figlia - voi che non osate scoprirvi il seno dinanzi a lei se non alla presenza di duemila spettatori e alla luce del gas, o voi che, pur lacerando i guanti nell'applaudire le ballerine, avete il buon senso di supporre che ella non scorga scintillare l'ardore dei vostri desideri nelle lenti del vostro occhiale - tanto meglio per voi, che rispettate ancora qualche cosa.

Però non maledite l'arte che è la manifestazione dei vostri gusti. I greci innamorati ci lasciarono la statua di Venere; noi lasceremo il "cancan" litografato sugli scatolini dei fiammiferi. Non discutiamo nemmeno sulle proporzioni; l'arte allora era una civiltà, oggi è un lusso: anzi, un lusso da scioperati. La civiltà è il benessere; ed in fondo ad esso, quand'è esclusivo come oggi, non ci troverete altro, se avete il coraggio e la buona fede di seguire la logica, che il godimento materiale. In tutta la serietà di cui siamo invasi, e nell'antipatia per tutto ciò che non è positivo - mettiamo pure l'arte scioperata - non c'è infine che la tavola e la donna. Viviamo in un'atmosfera di Banche e di Imprese industriali, e la febbre dei piaceri è la esuberanza di tal vita.

Non accusate l'arte, che ha il solo torto di avere più cuore di voi, e di piangere per voi i dolori dei vostri piaceri. Non predicate la moralità, voi che ne avete soltanto per chiudere gli occhi sullo spettacolo delle miserie che create, - voi che vi meravigliate come altri possa lasciare il cuore e l'onore là dove voi non lasciate che la borsa, - voi che fate scricchiolare allegramente i vostri stivalini verniciati dove folleggiano ebbrezze amare, o gemono dolori sconosciuti, che l'arte raccoglie e che vi getta in faccia.

Avevo incontrato due volte quella donna - non era più bella di tutte le altre, né più elegante, ma non somigliava a nessun'altra. - Nei suoi occhi c'erano sguardi affascinanti, come il coruscare di un'esistenza procellosa che era piena di attrattive. - Tutti gli abissi hanno funeste attrazioni, e quelle voragini che ingoiano la giovinezza, il cuore, l'onore, si maledicono facilmente, ahimè! quando arriva la filosofia dei capelli bianchi. - Era bionda, delicata, alquanto pallida, di quel pallore diafano che lascia scorgere le vene sulle tempie e ai lati del mento come sfumature azzurrine; aveva gli occhi cerulei, grandi, a volte limpidi, quando non saettavano uno di quegli sguardi che riempiono le notti di acri sogni; aveva un sorriso che non si poteva definire - sorriso di vergine in cui lampeggiava l'immagine di un bacio. Ecco che cosa era quella donna, quale si rivelava in un baleno, fuggendovi dinanzi nella sua carrozza come una leggiadra visione, raggiante di giovinezza, di sorriso e di beltà. - In tutta la sua presenza c'era qualcosa come una confidenza fatta al vostro orecchio con labbra tiepide e palpitanti, che vi rendeva possibile il sognare le sue carezze, e farci su mille castelli in aria. Non era soltanto una bella donna - certe altezze non attraggono appunto perché sono inaccessibili. - L'ammirazione che ella destava assumeva la forma di un desiderio; c'era nei suoi occhi qualche cosa come un sorriso e una promessa che faceva discendere la dea dal suo cocchio superbo - o piuttosto vi metteva accanto a lei, e faceva correre il vostro pensiero alle cortine della sua alcova, e ai viali più ombreggiati del suo giardino.

Si chiamava Eva, o almeno si faceva chiamare così, e quel nome era forse un epigramma. Tutti conoscevano la sua vita un po' più in là del palcoscenico della Pergola, e, forse meglio di tutti, le dame del gran mondo che parlavano di lei celandosi dietro il ventaglio. Nessuno ne sapeva più di un altro. Era l'apparizione di un astro in mezzo alla splendida società fiorentina, una febbre di giovanotto fatta donna.

L'avevo incontrata due volte, e non mi era sembrata la stessa donna, forse per le diverse disposizioni d'animo in cui mi ero trovato; e forse anche per ciò che era rimasta in me più viva e profonda l'impressione di lei. La prima volta la vidi pel Lungarno, in un elegante legnetto, e guidava una bella pariglia di cavalli inglesi; aveva il sorriso negli occhi più che nelle labbra, ed era una cert'aria graziosa ed ardita in tutta la sua persona che vedendola faceva sorridere di piacere.

CONCLUSIONE

«Verrò.»

Credeva ancora al domani!

«Domani!...» esclamò quindi tristamente. «Chi lo sa?... Ad ogni modo,» soggiunse stringendomi le mani, «baciamoci... come due amici che si lasciano per lungo tempo...»

Quel bacio caldo, in cui si sentiva già l'anelito del moribondo, mi trafisse il cuore. Egli mi seguì con quello sguardo che strappava le lagrime finché svoltai l'angolo della viottola.

Il padre suo insisteva per accompagnarmi sino allo stradale. Mi parve un delitto rapirgli quegli ultimi e solenni momenti che poteva passare ancora presso il figlio che la morte gli rapiva. Partii addolorato profondamente.

Tutta la notte non potei dormire. Sembravami di sentire al mio capezzale il rantolo di quel moribondo, e di vedermi dinanzi agli occhi quello sguardo e quel sorriso nuotanti nell'agonia.

Il giorno dopo, di buon mattino, ritornai ad Aci Sant'Antonio.

Sulla strada di Valverde incontrai il contadino che mi avea recato la lettera di Enrico il giorno innanzi. Lessi tutta la verità nell'occhiata che egli mi volse, e l'interrogai col solo sguardo. «All'alba!» mi rispose levandosi il cappello e segnandosi.

Ordinai al cocchiere di tornare indietro; mi buttai in fondo alla carrozza, e piansi.

FINE

Eros

Il romanzo *Eros*, pubblicato nel 1875 è un romanzo "mondano" costruito sulla **violenza delle passioni in un mondo raffinato ed elegante ma falso** e "*costituisce una tappa significativa nell'iter narrativo dello scrittore siciliano (influenzato dal milanese clima scapigliato), un bisogno di semplicità e naturalezza, di verità, dopo tanti artifici di sentimenti, di situazioni, di linguaggio*".

Il marchese Alberto Alberti, che dopo la morte dei genitori era stato affidato allo zio materno, termina ventenne il collegio Cicognini e va ad abitare, per un certo periodo, presso lo zio Bartolomeo Forlani a Belmonte in provincia di Pistoia. Con lo zio abita la figlia, Adele, una fanciulla dal carattere timido e molto dolce ed è ospite anche la bella e fatua contessina Velleda Manfredini. Alberto, che fin da quando era bambino era innamorato di Adele, non si accorge delle attenzioni esagerate che gli rivolge la contessina Velleda e, preso coraggio, dichiara il suo amore ad Adele e i due si fidanzano.

Ma nel giro di poco tempo Alberto inizia a subire il fascino di Velleda e Adele, che se ne è accorta, si ammala e decide di sciogliere il fidanzamento per lasciarlo libero. Intanto Alberto si reca a Firenze e rivede Velleda che nel frattempo si era fidanzata. La convince a lasciare il fidanzato e inizia con lei una relazione. Ma a Firenze Alberto incontra anche la contessa Armandi, donna non più giovane ma ricca di fascino, e con lei stringe una forte amicizia. Ingelositosi per l'aperto corteggiamento fatto dal principe Metelliani alla sua fidanzata, egli si rende conto di essere troppo diverso da lei e decide di lasciarla.

Alberto conosce una ballerina della Scala, di nome Selene, ed inizia con lei una relazione ma inizia anche a frequentare con assiduità l'abitazione della contessa Armandi e presto i due sono presi dalla passione. Il conte Armandi però li scopre e, pur perdonando la moglie, le ordina di partire. Alberto riprende, senza entusiasmo, la relazione con Selene.

Dopo molti anni Alberto incontra nuovamente la cugina che non aveva mai smesso di amarlo e, ripreso dal vecchio amore, si dichiara e i due si sposano. Potrebbero essere felici ma Alberto, vedendo la gioiosa ingenuità di Adele, comincia a pensare con rammarico al suo passato tumultuoso e deludente e inizia a diventare cupo. Un giorno incontra Velleda, che ha sposato il principe Metelliani, e accetta di incontrarsi con lei. Adele però lo scopre e tra i due sposi inizia un periodo difficile che Alberto non sa affrontare e che lo spinge a partire per alcuni mesi.

Adele, durante l'assenza di Alberto si ammala e viene confortata dall'amore rispettoso di Gemmati, un amico di Alberto. Quando però Alberto ritorna a casa e Adele si accorge che è rimasto turbato dal sentimento di Gemmati per lei, allontana con decisione l'amico. Ma Alberto non sa perdonare e risentito annuncia la sua partenza per un lungo viaggio. Adele si ammala e le sue condizioni sono gravi tanto da farne temere la morte. Alberto, avvertito delle gravi condizioni della moglie, ritorna subito a casa ma non può far altro che assistere alla sua morte. Disperato e resosi conto del vuoto che la morte di Adele aveva lasciato in lui e della vita insensata che aveva trascorso, prende la pistola e si uccide.

« Ho letto chiaro nella natura umana come in uno specchio: la maggior parte dei nostri dolori ce li fabbrichiamo da noi: avveleniamo la festa della nostra giovinezza esagerando e complicando i piaceri dell'amore sino a farne risultare dei dolori - *Eros* »

TESTO

I

Verso le quattro di una fra le ultime notti del carnevale, la marchesa Alberti, seduta dinanzi allo specchio, e alquanto pallida, stava guardandosi con occhi stanchi e distratti, mentre la cameriera le acconciava i capelli per la notte.

«Che rumore è cotesto?» domandò dopo un lungo silenzio.

«La carrozza del signor marchese.»

«Cosí presto!» mormorò essa soffocando uno sbadiglio.

La cameriera era per chiudere l'uscio del salottino che metteva nelle stanze del marchese, allorché entrò bruscamente un uomo in abito da maschera, col passo malfermo, e il riso scuro.

«Cecilia dorme?» domandò senza fermarsi.

«L'ho lasciata or ora, signor marchese» rispose la cameriera mal dissimulando la sorpresa.

«Domandatele se può accordarmi cinque minuti.»

Egli rimase immobile, col ciglio corrugato, e lo sguardo fiso dinanzi a sé. La cameriera ritornando sollevò la pesante portiera di velluto; il marchese fece alcuni passi verso l'uscio, volse gli occhi a caso su di un grande specchio che gli stava di faccia: sembrò esitare un istante, poscia alzò le spalle, aggrottò il sopracciglio, ed entrò col sigaro in bocca.

La marchesa leggeva, voltata verso il muro: udendo il passo di lui chiuse il libro, e domandò senza muovere il capo:

«Siete voi?»

«Sì.»

Ella alzò gli occhi verso l'orologio appeso alla parete.

«Son le quattro e mezzo,» rispose il marito a quella muta e significativa interrogazione, masticando il sigaro fra i denti.

«Datemi quella boccettina che è lí sul tavolino, vi prego.» Egli buttò il sigaro nel camino, e non si mosse.

Allora la marchesa si voltò verso di lui, con un brusco movimento che modellò le coperte sulla sua elegante figura di donna; si passò una mano piú bianca della batista che le cadeva lungo il braccio, sui folti capelli castani, e fissò in volto al marito i suoi grand'occhi scuri bene aperti

Egli era ritto, immobile, serio - troppo serio per gli abiti che indossava - e avea tuttora un leggiero strato di polvere sui capelli e sul viso: dovea essere giovane, invecchiato anzitempo, pallido, biondo, elegante, alquanto calvo.

«Dovete parlarmi?» domandò la marchesa dopo un breve silenzio.

«Sì.»

«Sedete adunque.»

Egli volse un'occhiata sulle seggiole ed il canapè, ingombri di vesti e di arnesi muliebri, e rispose secco: «Grazie».

«Vi chiedo scusa per la mia cameriera» disse la moglie arrossendo impercettibilmente.

Alberti inchinò appena il capo.

«Scusatemi piuttosto la mia visita importuna. Mi premeva di parlarvi... stasera.»

Cecilia gli lanciò uno sguardo rapido e penetrante, e domandò:

«Avete perduto?»

«Non ho giocato.»

«Vi battete...?»

«Sì.»

Ella impallidì.

«Tranquillizzatevi» soggiunse il marchese. «Non mi batto col conte Armandi.»

Ella si rizzò a sedere sul letto, rossa in viso, coi capelli sciolti, e il corsetto discinto: «Perché mi dite cotesto, ora?».

«Perché il mio amico Armandi è spadaccino famoso, e avreste potuto essere inquieta per me.»

La donna rimase a fissarlo con straordinaria fermezza.

«Perché vi battete?»

Il marito sorrise - sorriso grottesco su quel viso impassibile - e rispose tranquillamente:

«Per voi.»

La marchesa si passò il fazzoletto sulle labbra.

«Galli aveva lo scilinguagnolo un po' sciolto, e pretendeva avervi vista al veglione, in domò, nel palco del mio amico Armandi.»

«Eravate a cena?»

«Sì.»

«Ah, vi battete per un cattivo scherzo da *dessert!*» disse ella sorridendo amaramente.

Il marchese la guardò fiso. Poscia, coll'aria piú indifferente del mondo, prese un dominò ch'era sulla seggiola piú vicina lo buttò sul canapè, e sedette di faccia a lei. «Perdonatemi» soggiunse; «non potevo lasciar calunniare mia moglie.»

Ella s'inclinò, troppo profondamente ed ironicamente forse, e perciò tutto il sangue le corse al viso:

«Tutti sanno che Galli è geloso di voi perché gli avete rubato l'Adalgisa!»

«Lo sapete anche voi?» rispose il marchese accavallando l'una gamba sull'altra.

«Scusatemi, debolezze di donne!» diss'ella un po' pallida, e cercando di sorridere.

«E di uomini, se volete» aggiunse il marito con galanteria.

Ci fu un istante di silenzio: ella giocherellava collo sparato del suo corsetto; egli dondolava la gamba posta a cavalcioni: evitavano di guardarsi.

«Ora, siccome vi confesso che mi preme di non rimetterci la pelle, e farò il possibile per evitarlo, domani sarò ben lontano di qua.»

Ella rialzò gli occhi su di lui, e ascoltava in silenzio.

«Desidero risparmiarvi tutti i piccoli disturbi della mia lontananza, e vorrei perciò regolare di comune accordo l'amministrazione della vostra dote...»

Cecilia non rispose.

«Vi lascerò procura affinché possiate riscuotere da per voi quella somma che crederete...»

«Starete via molto tempo?» interruppe bruscamente la marchesa.

«Non lo so io stesso... e se volete suggerirmi la cifra...»

«Fate voi.»

«Ma io... francamente... dividerei in parti eguali, come fra buoni amici.»

Ella, piú pallida del lenzuolo che la copriva, inclinò il capo.

Il marchese si alzò, accese un sigaro alla candela, - e al momento di andarsene aggiunse, colla medesima aria di noncuranza:

«Rimarrebbe ad intenderci sull'educazione di Alberto, nel caso che la mia assenza si prolungasse indefinitamente; ma il meglio, mi pare, è di uniformarci alla prescrizione della legge. Voi vi occuperete di lui sino a' sette anni; dopo me ne incarico io.»

E volgeva diggià le spalle. «Come desiderate che sia educato vostro figlio sino ai sette anni?» domandò la marchesa con voce malferma

Il marito si fermò su due piedi, e parve riflettere un istante «Mah!.. come vorrete...» aggiunse poscia. «Se vi dessi alcun suggerimento vi farei torto. Ed ora perdonatemi il disturbo, e buona notte.»

Tigre reale

Tigre reale, pubblicato da Brigola nel 1875, narra la storia dell'**attrazione del giovane diplomatico Giorgio La Ferlita per una contessa russa** "avida e capricciosa, malata di tisi e condannata a breve vita". La prima stesura si avvicinava molto al modello di *Una peccatrice*, riprendendo alcuni elementi dal repertorio d'appendice, come un'avventura con i briganti e altri colpi di scena. Nella seconda e definitiva redazione, Verga mette in primo piano la famiglia, rappresentata dalla figura della moglie Erminia, nella quale sono racchiuse le virtù femminili e le doti della dolcezza coniugale, caratteristiche che la rendono capace di resistere alle passioni proibite, contrariamente al marito Giorgio, continuamente attratto dal forte coinvolgimento sentimentale per la baronessa russa Nata. Anche in questo romanzo spiccano alcuni di quei temi "*... che ritroveremo nell'arte compiuta del Verga maturo, in una disposizione di toni e di parole che nascono con un timbro loro e ci obbligano ad appoggiare la voce su alcune e smorzarla su altre*".

Il marito di Elena

Narra la vicenda Cesare Dorello è un giovane buono e studioso, rimasto orfano di padre, che studia legge all'università di Napoli con l'aiuto finanziario di don Anselmo, lo zio sacerdote. Cesare conosce Elena, figlia di don Liborio un ex cancelliere presso i Borboni, se ne innamora e, conseguita la laurea, inizia a frequentare la casa della giovane. Deciso a sposare Elena, chiede la sua mano ai genitori che però, vista la sua precaria situazione economica, si oppongono al matrimonio. I due giovani decidono quindi di fuggire ma, incontrate subito le prime difficoltà, si rifugiano per un po' di tempo presso la casa dello zio canonico e, dopo essersi sposati vanno a vivere nel paese natale di Cesare. Ma Elena, che ha un carattere frivolo e ambizioso, abituata com'era ad una vita mondana e raffinata, male si adatta alla vita modesta e provinciale che ora deve condurre e inizia a diventare irrequieta e depressa. La nascita di una bambina sembra ridarle per un po' di tempo la felicità, ma presto ritorna alle inquietudini di sempre. Cesare intanto riesce ad affermarsi come avvocato e così, grazie al miglioramento economico, i due sposi possono ritornare a Napoli ed Elena riesce a condurre la vita che desidera fatta di mondanità e lusso. In modo superficiale ella tradisce ripetutamente il marito che continua, malgrado tutto, ad amarla e non vuole perderla. Ma, dopo aver tentato inutilmente di far cambiare atteggiamento alla moglie, Cesare, sentendosi non più amato, in un momento di furore la uccide con un pugnale.

TESTO

Finalmente, regolati gli interessi, come voleva don Liborio, fissarono il giorno della partenza. La Barberina doveva restare colla madre, sino all'età di metterla in collegio. La sera prima della partenza la bambinaia la portò dal genitore perché l'abbracciasse.

Così la rompevano col passato! dimenticavano ogni cosa! e gli voltavano le spalle! Elena, in quei cinque giorni, non aveva provato una sola di quelle tentazioni che a lui avevano fatto girare il capo, di correre fra le sue braccia, di dimenticare tutti i rancori e tutti i dolori in un amplesso! Non gli si era fatta più vedere. Partiva senza dirgli una parola. Che cuore aveva cotesta donna? Qual sentimento aveva avuto per lui? Allora, in quella notte eterna, fra le quattro pareti tetre della sua cameretta, il pensiero delle altre ore di angoscia, delle altre notti insonni, tornò invariato a torturarla. Cataldi! il poeta! il duca!... Dunque era vero? Si trovava avvilito, non credeva a se stesso. Era sceso tanto in basso? Era stato geloso di tanti?... Quanto c'era di vero nei sospetti? di fondato nella sua gelosia?... Ah!... Ora che essa lo lasciava! Quando sarebbe stata libera... Elena!... la sua Elena! sua moglie, la madre della sua bambina! La sua donna adorata!... E poteva partire così? E poteva lasciarlo, e non sentire proprio più nulla per lui? Dopo tanto amore, tante carezze, tanta intimità, tante gioie, tanti sacrifici!... Ella pure l'aveva amato. Ella pure!... Com'era bella! quanto quanto!... come l'amava! E

potavano lasciarsi così? senza vedersi!... L'avesse vista almeno un'ultima volta... in quel letto, coi capelli sciolti... vederla dormire!... un'ultima volta!... Poteva dormire?...

La fiamma del lume solitario drizzavasi diritta sulle pareti nere. La piazza deserta, di là dei vetri. Non un passo, non una voce, non un tocco d'orologio. Nella casa non si udiva un sol rumore della numerosa famiglia. Il passato scompariva tutto, la gelosia, la collera, il dolore, tutto... Non restava che Elena, la sua Elena, di là, dopo due o tre stanze, che partiva il giorno dopo, per sempre!... Almeno vederla un'ultima volta! l'ultima!... S'ella si fosse svegliata? se gli avesse buttato le braccia al collo? se gli avesse detto: - Perdonami! Sì, anche allora!... fosse anche stato certo!... che gliene importava a lui, se Elena avrebbe potuto amarlo un'altra volta?... Sarebbero fuggiti insieme, lontano!... Ma lasciarla!... Forse lasciarla ad un altro!... Piuttosto si sarebbe ucciso sotto i suoi occhi, con quel pugnale, se lo lasciava così!... No! no! senza di lei non poteva restare... senza la sua Elena... Meglio la morte... meglio!

Le stanze erano buie, in fondo trapelava dall'uscio il lume della lampada di lei. Un lieve sforzo e l'imposta cedette. Elena non era di quelle che hanno paura. Dormiva serena, quasi sorridente, coi capelli neri sul guanciale, il viso bianco posato sul braccio nudo. Quante memorie, quanta dolcezza, quanto amore c'eran là! Che dolore, che angoscia terribile, che smania, che gelosia!... Degli altri! degli altri!... quel braccio nudo, quell'omero nudo! quella bocca profumata! quei capelli folti... Ah! degli altri! degli altri, come lui! come lui!... Ella... come a lui... E quando fosse stato lontano... quando ella fosse stata libera... Allora... allora!... E se dopo gli avesse detto: - Vieni - egli sarebbe andato! E qualunque cosa avesse voluto da lui, egli l'avrebbe fatto! E finché fosse stata viva, lo avesse anche tradito cento volte, egli sarebbe tornato cento volte a leccarle i piedi! Vile! vile! vile!... Era malato, era pazzo! quella era la sua malattia, quella era la sua pazzia! finché ella vivrebbe!... finché vivrebbe!... Di altri!...

Ebbene.. sì! che importa?... Il passato... che importa il passato?... Cos'è il passato?... Purché Elena fosse tornata ad amarlo? Purché fosse tornata ad esser sua!... Fuggirebbe. Cambierebbe nome... Dimenticherebbe ogni cosa!... Se ella poteva tornare ad amarlo!... Se ella lo vedeva! lì, in quel momento supremo, pronto a morire, con quel pugnale per uccidersi! - Le scoperse il seno, e chiamò con voce sorda:

- Elena!

Ella si riscosse atterrita, cogli occhi stralunati. Ebbe paura, e balzò fuori del letto, colla voce soffocata in gola dal terrore.

Egli continua a chiamarla, con uno strano accento di desiderio e d'amore: - Elena! Elena!...

Ella cominciò a gridare, pazza di terrore, chiamando aiuto!

- Ah! balbettò Cesare rabbrivendo sino alla radice dei capelli. - Ah! non mi ami più! non mi ami più! Non hai che paura!...

Allora, afferrandola per il braccio, colla mano ferma, colpì disperatamente, una, due, tre volte.

Per le vie

Il canarino del n. 15

Come il bugigattolo dei portinai non vedeva mai il sole, e avevano una figliuola rachitica, la mettevano a sedere nel vano della finestra, e ve la lasciavano tutto il santo giorno, sicché i vicini la chiamavano "Il canarino del n. 15".

Màlia vedeva passar la gente; vedeva accendere i lumi la sera; e se entrava qualcuno a chiedere di un pigionale rispondeva per la mamma, la sora Giuseppina, che stava al fuoco, o a leggere i giornali dei casigliani.

Sinché c'era un po' di luce faceva anche della trina, con quelle sue mani pallide e lunghe; e un giovanetto della stamperia lì dicontra, al veder sempre dietro i vetri quel visetto, che era delicato, e con delle pèsche azzurre sotto gli occhi, se n'era come si dice innamorato. Ma poi seppe la storia del canarino, e di mezza la persona che era morta sino alla cintola, e non alzò più gli occhi, quando andava e veniva dalla stamperia.

Ella pure ci aveva badato: tanto nessuno la guardava mai! e quel po' di sangue che le restava le tingeva come una rosa la faccia pallida, ogni volta che udiva il passo di lui sull'acciottolato. La stra-

dicciuola umida e scura le sembra gaia, con quello stelo di pianticella magra che si dondolava dal terrazzino del primo piano e quei finestroni scuri della tipografia dirimpetto, dov'era un gran lavoro di pulegge, e uno scorrere di strisce di cuoio, lunghe, lunghe, che non finivano mai, e si tiravano dietro il suo cervello, tutto il giorno. Sul muro c'erano dei gran fogli stampati, che ella leggeva e tornava a leggere, sebbene li sapesse a memoria; e la notte li vedeva ancora, nel buio, cogli occhi spalancati, bianchi, rossi, azzurri, mentre si udiva il babbo che tornava a casa cantando con voce rauca: - O Beatrice, il cor mi dice -.

Ella pure, la Màiia si sentiva gonfiare in cuore la canzone, quando i monelli passavano cantando e battendo gli zoccoli sul terreno ghiacciato, nella nebbia fitta. Ascoltava, ascoltava, col mento sul petto, e provava e riprovava la cantilena sottovoce, davvero come un canarino che ripassi la parte.

Diventava anche civettuola. La mattina, prima che la mettessero dietro la finestra, si lasciava i capelli, e ci appuntava un garofano, quando l'aveva, con quelle mani scarne. Come la Gilda, sua sorella, si attillava per andar dalla sarta, col velo nero sulla testolina maliziosa, e cutrettolava vispa vispa nella vestina tutta in fronzoli, la guardava con quel sorriso dolce e malinconico sulle labbra pallide, poi la chiamava con un cenno del capo, e voleva darle un bacio. Un giorno che la Gilda le regalò un fiocchetto di nastro smesso, ella si fece rossa dal piacere. Alle volte le moriva sulle labbra la domanda se nei giornali non ci fosse un rimedio per lei.

La poveretta non si stancava mai di aspettare che quel giovane tornasse ad alzare il capo verso la finestra. Aspettava, aspettava, cogli occhi alla viuzza, e le dita scarne che facevano andare la spoletta. Ma poi lo vide che accompagnava la Gilda, passo passo, tenendo le mani nelle tasche, e si fermarono ancora a chiacchierare sulla porta.

Si vedeva soltanto la schiena di lui, che le parlava con calore, e la Gilda pensierosa raspava nel selciato colla punta dell'ombrellino. Essa poi disse:

- Qui no, che c'è la Màiia a far la sentinella, ed è una seccatura -.

Alfine un sabato sera il giovanotto entrò anche lui insieme alla Gilda, e si misero a chiacchierare colla sora Giuseppina, che metteva delle castagne nella cenere calda. Si chiamava Carlini; era scapolo, compositore-tipografo, e guadagnava 36 lire la settimana. Prima d'andarsene diede la buona sera anche alla Màiia, che stava al buio nel vano della finestra.

D'allora in poi cominciò a venire sovente, poi quasi ogni sera. La sora Giuseppina aveva preso a volergli bene, pel suo fare ben educato, ché non veniva mai colle mani vuote: confetti, mandarini, bruciate, alle volte anche una bottiglia sigillata. Allora si fermava in casa anche il babbo della ragazza, il sor Battista, a chiacchierare col Carlini come un padre, dicendogli che voleva cucirgli lui il primo vestito nuovo, se mai. Egli ci aveva là il banco e le forbici da sarto, e il ferro da stirare, e l'attaccapanni, e lo specchio dei clienti. Adesso lo specchio serviva per la Gilda. Mentre il giovane aspettava l'innamorata, si metteva a discorrere colla Màiia; le parlava della sorella, le diceva quanto le volesse bene, e che incominciava a mettere dei soldi alla Cassa di Risparmio. Appena tornava la Gilda si mettevano a sussurrare in un cantuccio, bocca contro bocca, pigliandosi le mani allorché la mamma voltava le spalle.

Una sera egli le diede un grosso bacio dietro l'orecchio, mentre la sora Giuseppina sbadigliava in faccia al fuoco, e Carlini credeva che nessuno li vedesse, tanto che alle volte se ne andava senza pensare nemmeno che la Màiia fosse là, per darle la buonanotte. Una domenica arrivò tutto contento colla nuova che aveva trovata la casa che ci voleva: due stanzette a Porta Garibaldi, ed era anche in trattative per comprare i mobili dell'inquilino che sloggiava, un povero diavolo col sequestro sulle spalle, per via della pigione. Il Carlini era così contento che diceva alla Màiia:

- Peccato che non possiate venire a vederla anche voi! -

La ragazza si fece rossa. Ma rispose:

- La Gilda sarà contenta lei -.

Ma la Gilda non sembrava molto contenta. Spesso il Carlini l'aspettava inutilmente, e si lagnava colla Màiia di sua sorella, che non gli voleva bene come lui gliene voleva, e gli lesinava le buone parole e tutto il resto. Allora il povero giovane non la finiva più coi piagnistei; raccontava ogni cosa per filo e per segno: che piacere le aveva fatto la tal parola, come sorrideva con quella smorfietta, come s'era lasciata dare quel bacio. Almeno provava un conforto nello sfogarsi colla Màiia. Gli pa-

reva quasi di parlare colla Gilda, tanto la Màiia somigliava a sua sorella, nell'ombra, mentre lo ascoltava guardandolo con quegli occhi. Arrivava perfino a prenderle la mano, dimenticando che era mezzo morta su quella seggiola.

- Guardate, - le diceva. - Vorrei che la Gilda foste voi, col cuore che avete! -

Stava lì per delle ore, colle mani sui ginocchi, finché tornava la Gilda. Almeno udiva il trotterello lesto dei suoi tacchetti, e la vedeva arrivare con quel visetto rosso dal freddo, e quegli occhi belli che interrogavano in giro tutta la stanzetta al primo entrare. La Gilda era vanarella e ambiziosa; gli aveva proibito di accompagnarla colla sua camiciuola turchina da operaio, quando andava impettita per via. Una sera Màiia la vide tornare a casa in compagnia di un signorino, di cui la tuba lucida passava rasente al davanzale, e si fermarono sulla porta come faceva prima col Carlini. Ma a costui non disse nulla.

Il poveraccio s'era dissestato. La pigione di casa, i mobili da pagare, i regalucci per la ragazza, il tempo che perdeva: tanto che il direttore della tipografia gli aveva detto: - A che giuoco giuochiamo? - Egli tornava a confidarsi colla Màiia, e la pregava:

- Dovreste parlagliene voi a vostra sorella -.

Gilda fece una spallucciata, e rispose alla Màiia:

- Piglialo tu -

Il Verga verista, da *Vita dei campi* alla *Duchessa di Leyra*.

Nel quarto seminario si porrà attenzione in particolare sulla tecnica nuova attuata da Verga nelle novelle e nei romanzi veristi.

I Malavoglia

Questo racconto è lo studio sincero e spassionato del come probabilmente devono nascere e svilupparsi nelle più umili condizioni, le prime irrequietudini pel benessere; e quale perturbazione debba arrecare in una famigliuola vissuta fino allora relativamente felice, la vaga bramosia dell'ignoto, l'accorgersi che non si sta bene, o che si potrebbe star meglio.

Il movente dell'attività umana che produce la fiumana del progresso è preso qui alle sue sorgenti, nelle proporzioni più modeste e materiali. Il meccanismo delle passioni che la determinano in quelle basse sfere è meno complicato, e potrà quindi osservarsi con maggior precisione. Basta lasciare al quadro le sue tinte schiette e tranquille, e il suo disegno semplice. [...] Nei *Malavoglia* non è ancora che la lotta pei bisogni materiali. Soddisfatti questi, la ricerca diviene avidità di ricchezze, e si incarnerà in un tipo borghese, *Mastro - don Gesualdo*, incorniciato nel quadro ancora ristretto di una piccola città di provincia, ma del quale i colori cominceranno ad essere più vivaci, e il disegno a farsi più ampio e variato. Poi diventerà vanità aristocratica nella *Duchessa di Leyra*; e ambizione nell'*Onorevole Scipioni*, per arrivare all'*Uomo di lusso*, il quale riunisce tutte coteste bramosie, tutte coteste vanità, tutte coteste ambizioni, per comprenderle e soffrirne, se le sente nel sangue, e ne è consunto. [...] Solo l'osservatore, travolto anch'esso dalla fiumana, guardandosi attorno, ha il diritto di interessarsi ai deboli che restano per via, ai fiacchi che si lasciano sorpassare dall'onda per finire più presto, ai vinti che levano le braccia disperate, e piegano il capo sotto il piede brutale dei sopravvegnenti, i vincitori d'oggi, affrettati anch'essi, avidi anch'essi d'arrivare, e che saranno sorpassati domani.

I *Malavoglia*, *Mastro - don Gesualdo*, la *Duchessa de Leyra*, l'*Onorevole Scipioni*, l'*Uomo di lusso* sono altrettanti vinti che la corrente ha deposti sulla riva, dopo averli travolti e annegati, ciascuno colle stimate del suo peccato, che avrebbero dovuto essere lo sfolgorare della sua virtù. Ciascuno, dal più umile al più elevato, ha avuta la sua parte nella lotta per l'esistenza, pel benessere, per l'ambizione – dall'umile pescatore al nuovo arricchito – alla intrusa nelle alte classi – all'uomo dall'ingegno e dalle volontà robuste, il quale si sente la forza di dominare gli altri uomini; di prendersi da sé quella parte di considerazione pubblica che il pregiudizio sociale gli nega per la sua nascita illegale; di fare la legge, lui nato fuori della legge – all'artista che crede di seguire il suo ideale seguendo un'altra forma dell'ambizione. Chi osserva questo spettacolo non ha il diritto di giudicarlo; è già molto se riesce a trarsi un istante fuori del campo della lotta per studiarla senza passione, e rendere la scena nettamente, coi colori adatti, tale da dare la rappresentazione della realtà com'è stata, o come avrebbe dovuto essere.

Milano, 19 gennaio 1881

Un tempo i *Malavoglia* erano stati numerosi come i sassi della strada vecchia di Trezza; ce n'erano persino ad Ognina, e ad Aci Castello, tutti buona e brava gente di mare, proprio all'opposto di quel che sembrava dal nomignolo, come dev'essere. Veramente nel libro della parrocchia si chiamavano Toscano, ma questo non voleva dir nulla, poiché da che il mondo era mondo, all'Ognina, a Trezza e ad Aci Castello, li avevano sempre conosciuti per Malavoglia, di padre in figlio, che avevano sempre avuto delle barche sull'acqua, e delle tegole al sole. Adesso a Trezza non rimanevano che i Malavoglia di padron 'Ntoni, quelli della casa del nespolo, e della *Provvidenza* ch'era ammarrata sul greto, sotto il lavatoio, accanto alla *Concetta* dello zio Cola, e alla paranza di padron Fortunato *Cipolla*.

Le burrasche che avevano disperso di qua e di là gli altri Malavoglia, erano passate senza far gran danno sulla casa del nespolo e sulla barca ammarrata sotto il lavatoio; e padron 'Ntoni, per spiegare il miracolo, soleva dire, mostrando il pugno chiuso — un pugno che sembrava fatto di legno di noce — Per menare il remo bisogna che le cinque dita s'aiutino l'un l'altro.

Diceva pure: — Gli uomini son fatti come le dita della mano: il dito grosso deve far da dito grosso, e il dito piccolo deve far da dito piccolo.

[...]

Allora don Silvestro il segretario si smascellava dalle risa a quei discorsi, e finalmente disse lui che con un certo gruzzoletto fatto scivolare in tasca a tale e tal altra persona che sapeva lui, avrebbero saputo trovare a suo nipote un difetto da riformarlo. Per disgrazia il ragazzo era fatto con coscienza, come se ne fabbricano ancora ad Aci Trezza, e il dottore della leva, quando si vide dinanzi quel pezzo di giovanotto, gli disse che aveva il difetto di esser piantato come un pilastro su quei piedacci che sembravano pale di ficodindia; ma i piedi fatti a pala di ficodindia ci stanno meglio degli stivalini stretti sul ponte di una corazzata, in certe giornataccie; e perciò si presero 'Ntoni senza dire «permettete».

La lupa

Era alta, magra, aveva soltanto un seno fermo e vigoroso da bruna - e pure non era più giovane - era pallida come se avesse sempre addosso la malaria, e su quel pallore due occhi grandi così, e delle labbra fresche e rosse, che vi mangiavano.

Al villaggio la chiamavano *la Lupa* perché non era sazia giammai - di nulla. Le donne si facevano la croce quando la vedevano passare, sola come una cagnaccia, con quell'andare randagio e sospettoso della lupa affamata; ella si spolpava i loro figliuoli e i loro mariti in un batter d'occhio, con le sue labbra rosse, e se li tirava dietro alla gonnella solamente a guardarli con quegli occhi da satanasso, fossero stati davanti all'altare di Santa Agrippina. Per fortuna *la Lupa* non veniva mai in chiesa, né a Pasqua, né a Natale, né per ascoltare messa, né per confessarsi. - Padre Angiolino di Santa Maria di Gesù, un vero servo di Dio, aveva persa l'anima per lei.

Maricchia, poveretta, buona e brava ragazza, piangeva di nascosto, perché era figlia della *Lupa*, e nessuno l'avrebbe tolta in moglie, sebbene ci avesse la sua bella roba nel cassettono, e la sua buona terra al sole, come ogni altra ragazza del villaggio.

Una volta la Lupa si innamorò di un bel giovane che era tornato da soldato, e mieteva il fieno con lei nelle chiuse del notaro; ma proprio quello che si dice innamorarsi, sentirsene ardere le carni sotto al fustagno del corpetto, e provare, fissandolo negli occhi, la sete che si ha nelle ore calde di giugno, in fondo alla pianura. Ma lui seguiva a mietere tranquillamente, col naso sui manipoli, e le diceva: - O che avete, gnà Pina? - Nei campi immensi, dove scoppiettava soltanto il volo dei grilli, quando il sole batteva a piombo, *la Lupa*, affastellava manipoli su manipoli, e covoni su covoni, senza stancarsi mai, senza rizzarsi un momento sulla vita, senza accostare le labbra al fiasco, pur di stare sempre alle calcagna di Nanni, che mieteva e mieteva, e le domandava di quando in quando: - Che volete, gnà Pina? -

Una sera ella glielo disse, mentre gli uomini sonnecchiavano nell'aia, stanchi dalla lunga giornata, ed i cani uggiolavano per la vasta campagna nera: - Te voglio! Te che sei bello come il sole, e dolce come il miele. Voglio te!

- Ed io invece voglio vostra figlia, che è zitella - rispose Nanni ridendo.

La Lupa si cacciò le mani nei capelli, grattandosi le tempie senza dir parola, e se ne andò; né più comparve nell'aia. Ma in ottobre rivide Nanni, al tempo che cavavano l'olio, perché egli lavorava accanto alla sua casa, e lo scricchiolio del torchio non la faceva dormire tutta notte.

- Prendi il sacco delle olive, - disse alla figliuola, - e vieni -.

Nanni spingeva con la pala le olive sotto la macina, e gridava - Ohi! - alla mula perché non si arrestasse. - La vuoi mia figlia Maricchia? - gli domandò la gnà Pina. - Cosa gli date a vostra figlia Maricchia? - rispose Nanni. - Essa ha la roba di suo padre, e dippiù io le do la mia casa; a me mi basterà che mi lasciate un cantuccio nella cucina, per stendervi un po' di pagliericcio. - Se è così se ne può parlare a Natale - disse Nanni. Nanni era tutto unto e sudicio dell'olio e delle olive messe a fermentare, e Maricchia non lo voleva a nessun patto; ma sua madre l'afferrò pe' capelli, davanti al focolare, e le disse co' denti stretti: - Se non lo pigli, ti ammazzo! -

Rosso Malpelo

Malpelo si chiamava così perché aveva i capelli rossi; ed aveva i capelli rossi perché era un ragazzo malizioso e cattivo, che prometteva di riescire un fior di birbone. Sicché tutti alla cava della rena rossa lo chiamavano *Malpelo*; e persino sua madre, col sentirgli dir sempre a quel modo, aveva quasi dimenticato il suo nome di battesimo.

Del resto, ella lo vedeva soltanto il sabato sera, quando tornava a casa con quei pochi soldi della settimana; e siccome era *malpelo* c'era anche a temere che ne sottraesse un paio, di quei soldi: nel dubbio, per non sbagliare, la sorella maggiore gli faceva la ricevuta a scapaccioni.

Però il padrone della cava aveva confermato che i soldi erano tanti e non più; e in coscienza erano anche troppi per *Malpelo*, un monellaccio che nessuno avrebbe voluto vederselo davanti, e che tutti schivavano come un can rognoso, e lo accarezzavano coi piedi, allorché se lo trovavano a tiro.

Egli era davvero un brutto ceffo, torvo, ringhioso, e selvatico. Al mezzogiorno, mentre tutti gli altri operai della cava si mangiavano in crocchio la loro minestra, e facevano un po' di ricreazione, egli andava a rincantucciarsi col suo corbello fra le gambe, per rosicchiarsi quel po' di pane bigio, come fanno le bestie sue pari, e ciascuno gli diceva la sua, motteggiandolo, e gli tiravan dei sassi, finché il soprastante lo rimandava al lavoro con una pedata. Ei c'ingrassava, fra i calci, e si lasciava caricare meglio dell'asino grigio, senza osar di lagnarsi. Era sempre cencioso e sporco di rena rossa, che la sua sorella s'era fatta sposa, e aveva altro pel capo che pensare a ripulirlo la domenica. Non dimeno era conosciuto come la bettonica per tutto *Monserato* e la *Caverna*, tanto che la cava dove lavorava la chiamavano "la cava di *Malpelo*", e cotesto al padrone gli seccava assai. Insomma lo tenevano addirittura per carità e perché mastro Misciu, suo padre, era morto in quella stessa cava.

Era morto così, che un sabato aveva voluto terminare certo lavoro preso a cottimo, di un pilastro lasciato altra volta per sostegno dell'*ingrottato*, e dacché non serviva più, s'era calcolato, così ad occhio col padrone, per 35 o 40 carra di rena. Invece mastro Misciu sterrava da tre giorni, e ne avanzava ancora per la mezza giornata del lunedì. Era stato un magro affare e solo un minchione come mastro Misciu aveva potuto lasciarsi gabbare a questo modo dal padrone; perciò appunto lo chiamavano mastro Misciu *Bestia*, ed era l'asino da basto di tutta la cava. Ei, povero diavolaccio, lasciava dire, e si contentava di buscarsi il pane colle sue braccia, invece di menarle addosso ai compagni, e attaccar brighe. *Malpelo* faceva un visaccio, come se quelle soperchierie cascassero sulle sue spalle, e così piccolo com'era aveva di quelle occhiate che facevano dire agli altri: - Va là, che tu non ci morrai nel tuo letto, come tuo padre -.

Invece nemmen suo padre ci morì, nel suo letto, tuttoché fosse una buona bestia. Zio Mommu lo *sciancato*, aveva detto che quel pilastro lì ei non l'avrebbe tolto per venti onze, tanto era pericoloso; ma d'altra parte tutto è pericolo nelle cave, e se si sta a badare a tutte le sciocchezze che si dicono, è meglio andare a fare l'avvocato.

Dunque il sabato sera mastro Misciu raschiava ancora il suo pilastro che l'avemaria era suonata da un pezzo, e tutti i suoi compagni avevano accesa la pipa e se n'erano andati dicendogli di divertirsi a grattar la rena per amor del padrone, o raccomandandogli di non fare la *morte del sorcio*.

[...]

Verso quell'epoca venne a lavorare nella cava uno che non s'era mai visto, e si teneva nascosto il più che poteva. Gli altri operai dicevano fra di loro che era scappato dalla prigione, e se lo pigliavano ce lo tornavano a chiudere per anni ed anni. *Malpelo* seppe in quell'occasione che la prigione era un luogo dove si mettevano i ladri, e i malarnesi come lui, e si tenevano sempre chiusi là dentro e guardati a vista.

Da quel momento provò una malsana curiosità per quell'uomo che aveva provata la prigione e ne era scappato. Dopo poche settimane però il fuggitivo dichiarò chiaro e tondo che era stanco di quella vitaccia da talpa, e piuttosto si contentava di stare in galera tutta la vita, ché la prigione, in confronto, era un paradiso, e preferiva tornarci coi suoi piedi.

- Allora perché tutti quelli che lavorano nella cava non si fanno mettere in prigione? - domandò *Malpelo*.

- Perché non sono *malpelo* come te! - rispose lo *Sciancato*. - Ma non temere, che tu ci andrai! e ci lascerai le ossa! -

Invece le ossa le lasciò nella cava, *Malpelo* come suo padre, ma in modo diverso. Una volta si doveva esplorare un passaggio che doveva comunicare col pozzo grande a sinistra, verso la valle, e se la cosa andava bene, si sarebbe risparmiata una buona metà di mano d'opera nel cavar fuori la rena. Ma a ogni modo, però, c'era il pericolo di smarrirsi e di non tornare mai più. Sicché nessun padre di famiglia voleva avventurarcisi, né avrebbe permesso che si arrischiasse il sangue suo, per tutto l'oro del mondo.

Malpelo, invece, non aveva nemmeno chi si prendesse tutto l'oro del mondo per la sua pelle, se pure la sua pelle valeva tanto: sicché pensarono a lui. Allora, nel partire, si risovvenne del minatore, il quale si era smarrito, da anni ed anni, e cammina e cammina ancora al buio, gridando aiuto, senza che nessuno possa udirlo. Ma non disse nulla. Del resto a che sarebbe giovato? Prese gli arnesi di suo padre, il piccone, la zappa, la lanterna, il sacco col pane, il fiasco del vino, e se ne andò: né più si seppe nulla di lui.

Così si persero persino le ossa di *Malpelo*, e i ragazzi della cava abbassano la voce quando parlano di lui nel sotterraneo, ché hanno paura di vederselo comparire dinanzi, coi capelli rossi e gli occhi grigi.

Gli orfani

La piccina si affacciò all'uscio, attorcigliando fra le dita la cocca del grembiale, e disse:

- Sono qua -.

Poi, come nessuno badava a lei, si mise a guardare peritosa ad una ad una le comari che impastavano il pane, e riprese:

- M'hanno detto "vattene da comare Sidora".

- Vien qua, vien qua, - gridò comare Sidora, rossa come un pomodoro, dal bugigattolo del forno.

- Aspetta ché ti farò una bella focaccia.

- Vuol dire che a comare Nunzia stanno per portarle il Viatico, se hanno mandato via la bambina -. Osservò la Licodiana.

Una delle comari che aiutavano ad impastare il pane, volse il capo, seguitando a lavorare di pugni nella madia, colle braccia nude sino al gomito, e domandò alla bimba:

- Come sta la tua madrigna? -

La bambina che non conosceva la comare, la guardò coi grandi occhi spalancati, e poscia tornando a chinare il capo, e a lavorar in furia colle cocche del grembiale, biascicò sottovoce:

- È a letto.

- Non sentite che c'è il Signore? - rispose la Licodiana. - Ora le vicine si son messe a strillare sulla porta.

- Quando avrò finito d'infornare il pane, - disse comare Sidora, - corro anch'io un momento a vedere se hanno bisogno di niente. Compare Meno perde il braccio destro, se gli muore quest'altra moglie.

- Certuni non hanno fortuna colle mogli, come quelli che son disgraziati colle bestie. Tante ne pigliano, e tante ne perdono. Guardate comare Angela!

- Ier sera, - aggiunse la Licodiana, - ho visto compare Meno sull'uscio, che era tornato dalla vigna prima dell'avemaria, e si soffiava il naso col fazzoletto.

- Però, - aggiunse la comare che impastava il pane, - ei ci ha una santa mano ad ammazzare le mogli. In meno di tre anni sono adesso due figlie di curatolo Nino che si è mangiate, l'una dopo l'altra! Ancora un po' e si mangia anche la terza, e si pappa tutta quanta la roba di curatolo Nino.

- Ma cotesta bambina è figlia di comare Nunzia, oppure della prima moglie?

- È figlia della prima. A quest'altra le voleva bene come fosse sua mamma davvero, perché l'orfanella era anche sua nipote -.

La piccina, udendo che parlavano di lei, si mise a piangere cheta cheta in un cantuccio, per sfogarsi il cuor grosso, che aveva tenuto a bada giocherellando col grembiale.

[...]

L'asino della vicina Angela era disteso in mezzo al cortile col muso freddo e le orecchie pendenti, annaspando di tanto in tanto colle quattro zampe in aria, allorché la doglia gli contraeva i fianchi come un mantice. La vedova, seduta lì davanti, sui sassi, colle mani fra i capelli grigi, e gli occhi asciutti e disperati, stava a guardare, pallida come una morta.

Compare Meno si diede a girare intorno alla bestia, toccandole le orecchie, guardandola negli occhi spenti, e come vide che il sangue gli colava ancora dalla cinghiaia, nero, a goccia a goccia, aggrumandosi in cima ai peli irsuti, domandò:

- L'hanno anche salassato? -

La vedova gli fissò in volto gli occhi foschi, senza parlare, e disse di sì col capo.

- Allora non c'è più che fare, - conchiuse compare Meno; e stette a guardare l'asino che si allungava sui sassi, rigido, col pelo tutto arruffato al pari di un gatto morto.

- È la volontà di Dio, sorella mia! - le disse per confortarla. - Siamo rovinati tutti e due -.

Egli s'era messo a sedere sui sassi, accanto alla vedova, colla figliuolella fra le ginocchia, e rimasero entrambi a guardare la povera bestia che batteva l'aria colle zampe, di tanto in tanto, tale e quale come un moribondo.

Comare Sidora, quand'ebbe finito di sfornare il pane, venne nel cortile anche lei colla cugina Alfia, che si era messa la veste nuova, e il fazzoletto di seta in testa, per far quattro chiacchiere; e disse a compare Meno, tirandolo in disparte:

- Curatolo Nino, non ve la darà più l'altra figliuola, ora che con voi gli muoiono come le mosche, e ci perde la dote. Poi la Santa è troppo giovane, e ci sarebbe il pericolo che vi riempisse la casa di figliuoli.

- Se fossero maschi pazienza! Ma c'è anche a temere che vengano delle femmine. Sono tanto disgraziato!

- Ci sarebbe la cugina Alfia. Quella non è più giovane, ed ha il fatto suo: la casa e un pezzo di vigna -.

Compare Meno mise gli occhi sulla cugina Alfia, la quale fingeva di guardare l'asino, colle mani sul ventre, e conchiuse:

- Se è così, se ne potrà parlare. Ma sono tanto disgraziato! -

Comare Sidora gli diede sulla voce:

- Pensate a coloro che sono più disgraziati di voi, pensate!

- Non ce ne sono, ve lo dico io! Non la trovo un'altra moglie come quella! Non potrò scordarmela mai più, se torno a maritarmi dieci volte! E neppure questa povera orfanella se la scorderà.

- Calmatevi, ché ve la scorderete. E anche la bambina se la scorderà. Non se l'è scordata la sua madre vera? Guardate invece la vicina Angela, ora che le muore l'asino! e non possiede altro! Quella sì che dovrà pensarci sempre! -

La cugina Alfia vide che era tempo d'accostarsi anche lei, colla faccia lunga, e ricominciò le lodi della morta. Ella l'aveva acconciata colle sue mani nella bara, e le aveva messo sul viso un fazzoletto di tela fine. Di roba bianca, non faceva per dire, ne aveva molta. Allora compare Meno, intenerito, si volse alla vicina Angela, la quale non si muoveva, come fosse di sasso.

- Ora che ci aspettate a fare scuoiare l'asino? Almeno pigliate i denari della pelle -.

Libertà

Sciorinarono dal campanile un fazzoletto a tre colori, suonarono le campane a stormo, e cominciarono a gridare in piazza: - Viva la libertà! -

Come il mare in tempesta. La folla spumeggiava e ondeggiava davanti al casino dei *galantuomini*, davanti al Municipio, sugli scalini della chiesa: un mare di berrette bianche; le scuri e le falci che luccicavano. Poi irruppe in una stradicciuola.

- A te prima, barone! che hai fatto nerbare la gente dai tuoi campieri! - Innanzi a tutti gli altri una strega, coi vecchi capelli irti sul capo, armata soltanto delle unghie. - A te, prete del diavolo! che ci hai succhiato l'anima! - A te, ricco epulone, che non puoi scappare nemmeno, tanto sei grasso del

sangue del povero! - A te, sbirro! che hai fatto la giustizia solo per chi non aveva niente! - A te, guardaboschi! che hai venduto la tua carne e la carne del prossimo per due tarì al giorno! -

E il sangue che fumava ed ubbriacava. Le falci, le mani, i cenci, i sassi, tutto rosso di sangue! - Ai *galantuomini*! Ai *cappelli*! Ammazza! ammazza! Addosso ai *cappelli*! -

Don Antonio sgattaiolava a casa per le scorciatoie. Il primo colpo lo fece cascare colla faccia insanguinata contro il marciapiede. - Perché? perché mi ammazzate? - Anche tu! al diavolo! - Un monello sciancato raccattò il cappello bisunto e ci sputò dentro. - Abbasso i cappelli! Viva la libertà! - Te! tu pure! - Al reverendo che predicava l'inferno per chi rubava il pane. Egli tornava dal dir messa, coll'ostia consacrata nel pancione. - Non mi ammazzate, ché sono in peccato mortale! - La gnà Lucia, il peccato mortale; la gnà Lucia che il padre gli aveva venduta a 14 anni, l'inverno della fame, e rimpieva la Ruota e le strade di monelli affamati. Se quella carne di cane fosse valsa a qualche cosa, ora avrebbero potuto satollarsi, mentre la sbrandellavano sugli usci delle case e sui ciottoli della strada a colpi di scure. Anche il lupo allorché capita affamato in una mandra, non pensa a riempirsi il ventre, e sgozza dalla rabbia. - Il figliuolo della Signora, che era accorso per vedere cosa fosse - lo speciale, nel mentre chiudeva in fretta e in furia - don Paolo, il quale tornava dalla vigna a cavallo del somarello, colle bisacce magre in groppa. Pure teneva in capo un berrettino vecchio che la sua ragazza gli aveva ricamato tempo fa, quando il male non aveva ancora colpito la vigna. Sua moglie lo vide cadere dinanzi al portone, mentre aspettava coi cinque figliuoli la scarsa minestra che era nelle bisacce del marito. - Paolo! Paolo! - Il primo lo colse nella spalla con un colpo di scure. Un altro gli fu addosso colla falce, e lo sventrò mentre si attaccava col braccio sanguinante al martello.

Ma il peggio avvenne appena cadde il figliolo del notaio, un ragazzo di undici anni, biondo come l'oro, non si sa come, travolto nella folla. Suo padre si era rialzato due o tre volte prima di strascinarsi a finire nel mondezzaio, gridandogli: - Neddu! Neddu! - Neddu fuggiva, dal terrore, cogli occhi e la bocca spalancati senza poter gridare. Lo rovesciarono; si rizzò anch'esso su di un ginocchio come suo padre; il torrente gli passò di sopra; uno gli aveva messo lo scarpone sulla guancia e glie l'aveva sfracellata; nonostante il ragazzo chiedeva ancora grazia colle mani. - Non voleva morire, no, come aveva visto ammazzare suo padre; - strappava il cuore! - Il taglialegna, dalla pietà, gli menò un gran colpo di scure colle due mani, quasi avesse dovuto abbattere un rovere di cinquant'anni - e tremava come una foglia. - Un altro gridò: - Bah! egli sarebbe stato notaio, anche lui! -

[...]

Il processo durò tre anni, nientemeno! tre anni di prigione e senza vedere il sole. Sicché quegli accusati parevano tanti morti della sepoltura, ogni volta che li conducevano ammanettati al tribunale. Tutti quelli che potevano erano accorsi dal villaggio: testimoni, parenti, curiosi, come a una festa, per vedere i compaesani, dopo tanto tempo, stipati nella capponaia - ché capponi davvero si diventava là dentro! e Neli Pirru doveva vedersi sul mostaccio quello dello speciale, che s'era imparentato a tradimento con lui! Li facevano alzare in piedi ad uno ad uno. - Voi come vi chiamate? - E ciascuno si sentiva dire la sua, nome e cognome e quel che aveva fatto. Gli avvocati armeggiavano, fra le chiacchiere, coi larghi maniconi pendenti, e si scalmanavano, facevano la schiuma alla bocca, asciugandosela subito col fazzoletto bianco, tirandoci su una presa di tabacco. I giudici sonnecchiavano, dietro le lenti dei loro occhiali, che agghiacciavano il cuore. Di faccia erano seduti in fila dodici *galantuomini*, stanchi, annoiati, che sbadigliavano, si grattavano la barba, o ciangottavano fra di loro. Certo si dicevano che l'avevano scappata bella a non essere stati dei *galantuomini* di quel pasetto lassù, quando avevano fatto la libertà. E quei poveretti cercavano di leggere nelle loro facce. Poi se ne andarono a confabulare fra di loro, e gli imputati aspettavano pallidi, e cogli occhi fissi su quell'uscio chiuso. Come rientrarono, il loro capo, quello che parlava colla mano sulla pancia, era quasi pallido al pari degli accusati, e disse: - Sul mio onore e sulla mia coscienza!...

Il carbonaio, mentre tornavano a mettergli le manette, balbettava: - Dove mi conducete? - In galera? - O perché? Non mi è toccato neppure un palmo di terra! Se avevano detto che c'era la libertà!... -